

10 Settembre 2003

### *La vita s' allunga, il lavoro anche*

Nel suo terzo anno di vita, il governo Berlusconi incontra sulla sua strada un masso ciclopico: la riforma del sistema previdenziale e, in generale, la riforma del sistema di welfare. Le dimensioni dell' ostacolo sono proporzionali agli interessi in gioco e al loro valore economico: basti pensare che il sistema previdenziale assorbe, in Italia, circa il 15% del Pil, contro una media di 4 punti minore per il resto dell' Unione europea. Riforma significa redistribuzione di risorse che, per quanto graduale, lascerà sul terreno morti e feriti (metaforici) che sono anche elettori in carne e ossa. Berlusconi cerca di far passare la riforma per una sorta d' obbligo europeo, per scaricarne il costo politico su Bruxelles. Ma se gli altri paesi hanno, chi più chi meno, problemi analoghi, l' Italia ha due particolarità di non poco conto, che ne fanno un caso a sé. In primo luogo ha il grado d' invecchiamento più elevato d' Europa. E, seconda particolarità, ha uno stato sociale poco equo che dà molto a padri (e nonni) e poco a figli (e nipoti). Vediamo chi sono, questi anziani, utilizzando limiti d' età convenzionali. Oggi, 2003, hanno più di 65 anni quasi 11 milioni di persone (quasi un italiano su 5), tra vent' anni il loro numero sarà aumentato a 14,2 milioni (30% in più) e una crescita sostenuta continuerà in seguito. Consideriamo una definizione più restrittiva, e chiamiamo anziano chi ha più d' 80 anni: si tratta di 2,6 milioni d' uomini e donne (donne, soprattutto), che diventeranno 4,7 milioni nel 2023 (77 % in più). Nelle segreterie politiche dei partiti si fanno anche altri calcoli: quasi un elettore su 4 ha più di 65 anni e tra vent' anni la proporzione sarà vicina a uno su 3. E sono elettori dalle opinioni stabili e radicate che una volta persi alla causa non si riconquistano facilmente. Gli uffici studi del Tesoro e dell' Inps sono interessati anche a un altro aspetto. Una volta andato in pensione, per quanti anni deve essere erogato il trattamento previdenziale? Il più a lungo possibile, ci auguriamo tutti, ma i contabili soffrono guardando le statistiche. All' inizio degli anni '70, un sessantenne uomo aveva una "vita media residua" di 16 anni, una donna di 21. In trent' anni, questa vita residua è aumentata di circa 4 anni, sia per gli uomini che per le donne, al ritmo d' oltre un mese di vita (guadagnato) per ogni anno di calendario trascorso e questa tendenza dovrebbe continuare in futuro. Si resta a carico del sistema più a lungo mentre, nello stesso periodo, l' età effettiva alla quiescenza è andata diminuendo. S' è aperta una forbice che non può più allargarsi, pena lo sconquasso del sistema e che, semmai, andrebbe ristretta. Il che vuol dire che per ogni ulteriore anno di vita guadagnato si dovrà lavorare più a lungo. Per fortuna, con l' allungarsi della vita, è migliorato anche lo stato di salute - qualsiasi ne sia la definizione o la misura - alle varie età. Mediamente, a 70 o 80 anni, oggi, si sta meglio e s' è più efficienti che in passato. Un ottantenne, oggi, ha un rischio di morte inferiore della metà rispetto a un coetaneo di trent' anni fa. Medicine e cure tengono sotto controllo le malattie croniche, l' incidenza delle disabilità è minore, il grado d' autonomia nettamente superiore. Secondo un' indagine Istat del 1999, circa la metà degli uomini tra i 65 e i 75 anni, e circa un terzo di quelli con più di 75 anni, si definivano «in buona salute». Gli analisti utilizzano questi e altri analoghi indicatori per calcolare quanti anni, a una determinata età, restano da vivere in buona salute. Le indagini confermano che questi sono cresciuti in proporzione all' aumento della speranza di vita. E questo è un risultato soddisfacente. Tornando alla fascia d' età tra 65 e 75 anni, c' è un' altra constatazione da fare: se un uomo su 2 si definisce in buona salute, appena uno su 12 ha un' occupazione. Richiedere ai sessantenni e ai settantenni disponibili e in buona salute un maggior impegno lavorativo non sembra né iniquo né impossibile. Quali che siano i meccanismi della riforma del sistema di welfare, c' è da giurare che nel lungo periodo i trasferimenti pubblici verso le età anziane saranno proporzionalmente minori rispetto a oggi. Quale ne sarà l' influenza sul benessere delle famiglie anziane? Le indagini suggeriscono che l' incidenza della povertà relativa tra gli anziani è marginalmente più elevata che nella media della popolazione. La povertà nelle famiglie che hanno 3 o più figli minori è doppia di quella delle famiglie che comprendono uno o più anziani. Dal punto di vista aggregato gli anziani non sembrano più vulnerabili d' altre categorie assai meno protette dal sistema pubblico. Tiriamo le somme. Per forze

irreversibili l' aumento degli anziani avverrà, nei prossimi decenni, a ritmi elevatissimi. Gli anziani vivono, e presumibilmente vivranno, più a lungo, in miglior salute e con minori disabilità. L' innalzamento dell' età al pensionamento è inevitabile. Tuttavia una riforma deve tener conto di due fatti fondamentali. All' aumentare dell' età aumenta la variabilità delle situazioni individuali: a 65, 70 o 75 anni convivono persone perfettamente sane e capaci con persone gravemente ammalate; quelli che hanno voglia di vivere e quelli che l' hanno persa; chi è circondato da familiari e chi è solo; i molto ricchi e i molto poveri. La riforma del sistema deve tener conto di questo fatto, evitare le rigidità anagrafiche, fare ampio posto alle scelte individuali. Infine un riassetto del welfare eroderà qualche beneficio cui gli anziani d' oggi sono abituati. Non è detto che essi debbano essere politicamente contrari a una riforma che non li favorisce. Esiste anche l' altruismo: una riforma che tolga qualcosa ai padri (e ai nonni) per dare ai figli, su basi d' equità sociale, può anche esser popolare.

-----